

Modena 15 dicembre 2007
Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

XVI capitolo: Lévin - la vita
lettore EDMONDO BERSELLI

VIII.VIII

Dal momento in cui nel veder l'amato fratello morente Lévin aveva guardato per la prima volta la questione della vita e della morte attraverso le nuove convinzioni, come le chiamava, che insensibilmente per lui nel periodo dai venti ai trentaquattro anni avevano sostituite le sue credenze infantili e giovanili, aveva provato orrore non tanto della morte, quanto della vita senza la minima conoscenza di ciò che essa è, donde viene, a che scopo e perché. L'organismo, la sua distruzione, l'indistruttibilità della materia, la legge di conservazione della forza, l'evoluzione, erano le parole che in lui avevan preso il posto della fede di prima. Queste parole e i concetti con esse collegati erano molto buoni per gli scopi intellettuali; ma per la vita non davano nulla, e Lévin si sentì a un tratto nella situazione d'un uomo che abbia scambiata una pelliccia calda con un vestito di mussolina e che per la prima volta al gelo si persuada in modo indubitabile, non con ragionamenti, ma con tutto il suo essere, che per lui è come se fosse nudo e che deve inevitabilmente perire in modo tormentoso.

Da quel momento, pur non rendendosene conto e seguitando a vivere come prima, Lévin non aveva cessato di provare questo terrore per la propria ignoranza.

[...]

VIII.X

Quando Lévin pensava a quel che era e per che cosa viveva, non trovava una risposta e si dava alla disperazione; ma quando cessava di domandarselo, pareva sapesse e che cos'era e per che cosa viveva, perché agiva e viveva in modo fermo e deciso; anzi in quegli ultimi tempi viveva con molta più fermezza e decisione di prima.

Tornato in campagna al principio di giugno, era tornato anche alle sue solite occupazioni. L'azienda rurale, i rapporti coi *mužiki* e i vicini, l'azienda domestica, gli affari della sorella e del fratello, che gli erano sulle braccia, i rapporti con la moglie, i parenti, le preoccupazioni per il bambino, la nuova caccia alle api, cui s'era appassionato dalla primavera, occupavano tutto il suo tempo.

Questi affari lo occupavano non perché li giustificasse per sé con qualche punto di vista generale, come soleva farlo prima; al contrario, adesso, da una parte, essendosi disilluso per l'insuccesso delle imprese di prima in pro della comune utilità, d'altra parte, essendo troppo occupato dai suoi pensieri e dalla stessa quantità degli affari, che gli piombavano addosso da tutte le parti, aveva completamente

abbandonato qualsiasi considerazione sulla comune utilità, e questi affari lo occupavano soltanto perché gli pareva di dover fare quel che faceva, di non potere altrimenti.

[...]

Così viveva, non sapendo e non vedendo la possibilità di sapere che cos'era e perché viveva al mondo, e tormentandosi per quest'ignoranza fino a tal punto, che aveva paura del suicidio, e nello stesso tempo aprendosi nella vita con fermezza la sua strada particolare e definitiva.

VIII.XI

Il giorno in cui Serghjéj Ivànovič arrivò a Pokròvskoje, Lévin era in una delle sue giornate più tormentose.

[...]

Stando ritto al fresco d'un granaio novellamente coperto con le foglie odorose non staccate ancora d'una grata di nocciolo, premuta contro i freschi travicelli di alberella scortecciati dal tetto di paglia, Lévin guardava ora attraverso il portone aperto, in cui si pigiava e saltellava la secca e amara polvere della battitura, l'erba dell'aia illuminata dal sole caldo e la paglia fresca, appena portata fuori da una tettoia, ora le rondini dal capo variegato, dal petto bianco, che con un fischio entravan volando sotto il tetto e, battendo le ali, si fermavano nei vani del portone, ora la gente che formicolava nel granaio scuro e polveroso, e pensava strani pensieri:

«Perché si fa tutto questo? - pensava. - Perché io sto qui, li costringo a lavorare? Come mai sono tutti in faccende e cercano di far vedere alla mia presenza il proprio zelo? Come mai si sforza questa vecchia Matrjòna, mia conoscente? (L'ho curata quando nell'incendio le cadde addosso la trave di sostegno), - pensava, guardando una *bàba* magra che, movendo il grano col rastrello, camminava con sforzo per l'aia diseguale e scabra coi piedi nudi nero-abbronzati. - Allora è guarita, ma oggi o domani, fra dieci anni la sotterreranno e non rimarrà nulla né di lei, né di quest'elegantona con la giacchetta rossa, che toglie la spiga dalla mondiglia con un movimento così agile, delicato. Anche lei sotterreranno, e questo castrone pezzato molto pesto, - pensava, guardando un cavallo che trascinava il ventre con fatica e respirava sovente con le narici gonfiate, oltrepassando una ruota inclinata che si moveva di sotto ad esso, - lo sotterreranno, e anche il porgitore Fjòdor con la sua barba ricciuta, piena di mondiglia e la camicia strappata sulla spalla bianca, lo sotterreranno. E lui rompe i covoni, e comanda qualcosa, e sgrida le *bàby*, e con un rapido movimento accomoda la cinghia del volante. E soprattutto non soltanto loro, ma me sotterreranno, e non ne rimarrà nulla. Per che cosa?»

Pensava questo e nello stesso tempo guardava l'orologio, per calcolare quanto battevano all'ora. Aveva bisogno di saperlo, per dare il compito per la giornata, giudicando da questo.

«Presto sarà un'ora, e hanno cominciato soltanto il terzo mucchio», pensò Lévin, si avvicinò al porgitore e, gridando più forte del rumore della macchina, gli disse di spinger più rado.

- Ne porgi molto alla volta, Fjòdor! Vedi, si chiude, per questo non dà profitto. Eguaglia!

Fjòdor, annerito dalla polvere appiccicatasi al viso sudato, gridò qualcosa in risposta, ma continuava a non fare come voleva Lévin.

Lévin, avvicinatosi al tamburo, allontanò Fjòdor, e si mise lui stesso a porgere.

Dopo aver lavorato fino al pranzo dei *mužiki*, prima del quale non rimaneva molto tempo, uscì dal granaio insieme col porgitore e si mise a parlare con lui, fermandosi accanto a una bica gialla di segala mietuta disposta con precisione sull'aia per la semente. Il porgitore era d'un villaggio lontano, di quello in cui Lévin prima aveva assegnata la terra all'*artèl*. Adesso era data in affitto al portinaio.

Lévin si mise a parlare di questa terra col porgitore Fjòdor e domandò se per l'anno prossimo non avrebbe presa la terra Platòn, un ricco e buon *mužik* del medesimo villaggio.

- Il prezzo è caro, Platòn non può guadagnarci, Konstantin Dmìtrievič, - rispose il *mužik*, tirando fuori delle spighe dal seno sudato.

- Ma come mai Kirillov guadagna?

- Mitjùcha, - (così il *mužik* chiamò sprezzantemente il portinaio), - Konstantin Dmìtrievič, come non dovrebbe guadagnare! Lui pigia, e tira fuori il suo. Non ha compassione d'un cristiano. Ma zio Fokànyč, - (così chiamava il vecchio Platòn), - si metterà forse a strappare la pelle all'uomo? Dove darà a credito, dove anche diminuirà. E non giungerà a guadagnare. Agisce anche lui da uomo.

- Ma perché mai diminuirà?

- Ma così, vuol dire che le persone son diverse; un uomo vive soltanto per il suo bisogno, per esempio Mitjùcha, si riempie soltanto la pancia, ma Fokànyč è un vecchio veritiero. Vive per l'anima. Si ricorda di Dio.

- Come si ricorda di Dio? Come vive per l'anima? - gridò quasi Lévin.

- È noto come: secondo la verità, secondo il volere di Dio. Perché le persone son diverse. Ecco, prendiamo magari voi, anche voi non offendereste un uomo...

- Sì, sì, addio! - proferì Lévin, ansando dall'agitazione, e, voltatosi, prese il suo bastone e andò via rapidamente verso casa. Alle parole del *mužik* su Fokànyč che viveva per l'anima, secondo verità, secondo il volere di Dio, dei pensieri confusi, ma significativi, pareva avessero fatto irruzione in folla chi sa da dove, venendo dal chiuso, e, tendendo tutti verso una sola meta, si fossero messi a turbinare nel suo capo, accecandolo con la loro luce.

VIII.XII

Lévin camminava a gran passi per la strada maestra, prestando ascolto non tanto ai propri pensieri (non poteva ancora distinguerli), quanto allo stato d'animo, prima non mai da lui sperimentato.

Le parole dette dal *mužik* avevano prodotta nell'animo suo l'azione d'una scintilla elettrica, che avesse trasformato e unito in una cosa sola tutto uno sciame di pensieri scompaginati, impotenti, divisi, che non avevano mai cessato di occuparlo. Questi pensieri lo occupavano senza ch'egli stesso se n'accorgesse anche nel momento in cui parlava dell'assegnazione della terra.

Sentiva nell'animo suo qualcosa di nuovo e palpava con godimento questa cosa nuova, non sapendo ancora che fosse.

«Vivere non per i propri bisogni, ma per Dio. Per quale Dio? E cosa si può dire di più insensato di quel che ha detto? Ha detto che non bisognava vivere per i propri bisogni, cioè che non bisogna vivere per quel che comprendiamo, verso cui siamo attratti, di cui sentiamo desiderio, ma bisogna vivere per qualcosa d'incomprensibile, per Dio, che nessuno può né capire, né definire. E allora? Non ho capite queste insensate

parole di Fjodor? E, capitele, ho dubitato della loro giustezza? Le ho giudicate sciocche, poco chiare, inesatte?

«No, l'ho capito e proprio così come capisce lui, ho capito pienamente e con più chiarezza ch'io non capisca qualunque altra cosa nella vita, e mai nella mia vita ho dubitato né posso dubitare di questo. E non io solo, ma tutti, tutto il mondo capiscono pienamente questa sola cosa e di questa sola cosa non dubitano e vi consentono sempre.

«E io cercavo dei miracoli, mi rammaricavo di non aver visto un miracolo, che mi avesse persuaso. Un miracolo materiale mi avrebbe sedotto. Ed ecco un miracolo, l'unico possibile, che esiste continuamente, che mi circonda da tutte le parti, e io non me n'accorgevo!

« Fjodor dice che il portinaio Kirillov vive per la pancia. È comprensibile e ragionevole. Noi tutti, come esseri ragionevoli, non possiamo vivere altrimenti che per la pancia. E a un tratto il medesimo Fjodor dice che vivere per la pancia è male, ma bisogna vivere per la verità, per Dio, e io lo capisco da un accenno! E io, e i milioni di persone che hanno vissuto secoli fa e vivono adesso, i *mužiki*, i poveri di spirito e i saggi, che hanno pensato e scritto su questo, che dicono lo stesso con la loro lingua confusa, noi tutti consentiamo in questa sola cosa: perché si debba vivere e cosa sia bene. Io con tutte le persone ho soltanto un'unica conoscenza ferma, indubitabile e chiara; e questa conoscenza non può essere spiegata con la ragione: è all'infuori di essa e non ha nessuna causa e non può avere nessun effetto.

«Se il bene ha una causa, non è più bene; se ha un effetto, la ricompensa, pure non è bene. Perciò, il bene è all'infuori della catena delle cause e degli effetti.

«E questo appunto lo so, e tutti lo sappiamo.

«Quale miracolo può mai esser più grande di questo?

«Possibile che io abbia trovata la risoluzione di tutto, possibile che adesso sian finite le mie sofferenze?» pensava Lévin, camminando per la strada polverosa, senza notare né il caldo, né la stanchezza e provando un senso di placamento d'una lunga sofferenza. Questo sentimento era così gioioso, che gli sembrava inverosimile. Ansimava per l'agitazione e, non avendo la forza d'andare avanti, scese dalla strada nel bosco e si sedette all'ombra delle alberelle sull'erba non falciata. Tolsse il cappello dalla testa sudata e si coricò, appoggiandosi a un braccio, sulla sugosa erba del bosco simile alla bardana.

[...]

VIII.XIV

Lévin guardava dinanzi a sé e vedeva il gregge, poi vide il suo barroccino, cui era attaccato Voronòj, e il cocchiere che, avvicinatosi al gregge, disse qualcosa al pastore; poi sentì già vicino a sé il suono delle ruote e lo sbuffare del cavallo ben nutrito; ma era così assorto nei suoi pensieri, che non pensò nemmeno come mai il cocchiere venisse verso di lui.

Lo rammentò solo allorquando il cocchiere, ormai proprio avvicinatosi a lui, lo chiamò.

- Ha mandato la signora. Sono arrivati i fratelli e ancora un certo signore.

Lévin salì sul barroccino e prese le redini.

Come si fosse svegliato da un sonno, Lévin a lungo non poté tornare in sé. Esaminava il cavallo ben nutrito, che s'era coperto di schiuma fra le cosce e sul collo, dove si fregavano le redini, esaminava il

cocchiere Ivàn, ch'era seduto accanto a lui, e si rammentava che attendeva il fratello, che sua moglie probabilmente era inquieta per la sua lunga assenza, e cercava d'indovinare chi fosse l'ospite arrivato col fratello. E il fratello, e la moglie, e l'ospite ignoto adesso gli apparivano diversamente da prima. Gli sembrava che adesso i rapporti con tutte le persone sarebbero ormai stati diversi.

«Con mio fratello adesso non ci sarà più quella lontananza che c'è sempre stata fra noi, - discussioni non ce ne saranno; con Kitty non ci saranno mai litigi, con l'ospite, chiunque sia, sarò affabile e buono, con la servitù, con Ivàn - tutto sarà diverso».

Trattenendo con le redini tese il buon cavallo, che sbuffava d'impazienza e chiedeva di camminare, Lévin si volgeva a guardare Ivàn seduto accanto a lui, che non sapeva cosa fare con le sue mani rimaste senza lavoro e premeva ininterrottamente la sua camicia che si gonfiava e cercava un pretesto per cominciare un discorso con lui. Voleva dire che Ivàn aveva fatto male a tirare in alto la cinghia della stanga, ma questo assomigliava a un rimprovero, e lui avrebbe voluto un discorso amorevole. Ma null'altro gli veniva in mente.

- Favorite di prendere a destra, se no c'è un ceppo, - disse il cocchiere, correggendo Lévin per la guida.

- Per favore, non toccare e non farmi la lezione! - disse Lévin, stizzito da quest'intromissione del cocchiere. Esattamente nello stesso modo come sempre, l'intromissione l'aveva condotto alla stizza, e senti subito con tristezza com'era erronea la sua supposizione che il suo stato d'animo potesse mutarlo immediatamente a contatto con la realtà.

Circa un quarto di versta prima di giungere a casa, Lévin vide Tànja e Griša che gli correvano incontro.

- Zio Kòstja! Viene la mamma e il nonno, e Serghjéj Ivànovič e ancora qualcuno, - dicevano, arrampicandosi sul barroccino.

- Ma chi?

- Uno straordinariamente terribile! E fa così con le braccia, - disse Tànja, levandosi sul barroccino e scimmiettando Katavàsov.

- Ma vecchio o giovane? - domandava ridendo Lévin, cui la gesticolazione di Tànja ricordava qualcuno.

«Ah, purché non sia una persona spiacevole!» pensò Lévin.

Soltanto dopo aver piegato oltre la svolta della strada e aver visto coloro che gli venivano incontro, Lévin riconobbe Katavàsov in cappello di paglia, che camminava agitando le braccia esattamente così come aveva rappresentato Tànja.

A Katavàsov piaceva molto parlar di filosofia, avendone ricevuta un'idea dai naturalisti che non si erano mai occupati di filosofia, e a Mosca negli ultimi tempi Lévin aveva discusso molto con lui.

E una di quelle conversazioni, in cui Katavàsov evidentemente pensava d'aver avuto il sopravvento, fu la prima cosa che ricordò Lévin, avendolo riconosciuto.

«No, ormai discutere ed esprimere leggermente le mie idee, non lo farò a nessun costo», pensò.

Sceso dal barroccino e salutati il fratello e Katavàsov, Lévin domandò della moglie.

- Ha trasportato Mitja al Kolòk, - (era un bosco vicino a casa). - Voleva accomodarlo là, in casa fa caldo, - disse Dolly. Lévin aveva sempre sconsigliato la moglie di portare il bambino nel bosco, giudicandolo pericoloso, e questa notizia era spiacevole per lui.

- Corre con lui da un luogo all'altro, - disse sorridendo il principe. - Io le ho consigliato di portarlo sulla ghiacciaia.

- Voleva venire all'arniaio. Pensava che tu fossi là, - disse Dolly.

- Su, che fai? - disse Serghjéj Ivànovič, rimanendo indietro dagli altri e mettendosi alla pari col fratello.

- Ma nulla di speciale. Come sempre mi occupo dell'azienda, rispose Lévin. - Ebbene, tu sei qui per molto? Aspettavamo da tanto tempo.

- Per un due settimane. C'è molto da fare a Mosca.

A queste parole gli occhi dei fratelli s'incontrarono, e Lévin, malgrado il desiderio costante e ora particolarmente forte in lui d'essere in rapporti amichevoli e soprattutto semplici col fratello, sentì che provava un senso di disagio a guardarlo. Chinò gli occhi, e non sapeva cosa dire.

Cercando materie di conversazione tali che fossero piacevoli per Serghjéj Ivànovič e lo distraessero dal discorso sulla guerra serba e la questione slava, a cui aveva alluso ricordando le occupazioni a Mosca, Lévin cominciò a parlare del libro di Serghjéj Ivànovič.

- Ebbene, ci sono state recensioni del tuo libro? - domandò.

Serghjéj Ivànovič sorrise della premeditazione della domanda.

- Nessuno si occupa di questo, e io meno degli altri, - disse. - Guardate, Dàrja Aleksàndrovna, ci sarà una pioggerella, - soggiunse, indicando con l'ombrello delle nuvolette bianche ch'erano apparse sopra le cime delle alberelle.

E bastaron queste parole perché quei vicendevoli rapporti non ostili, ma freddi, che Lévin voleva tanto evitare, si stabilissero di nuovo tra i fratelli. Lévin si avvicinò a Katavàsov.

- Come avete fatto bene a pensar di venire, - gli disse.

- Mi preparavo da molto tempo. Adesso converseremo, vedremo. Spencer l'avete letto?

- No, non l'ho finito di leggere, - disse Lévin. - Del resto, non ne ho bisogno adesso.

- Come va? È interessante. Perché?

- Cioè, mi son definitivamente convinto che la risoluzione dei problemi che m'interessano non la troverò in lui e nei suoi simili. Adesso...

Ma l'espressione calma e allegra del volto di Katavàsov lo colpì a un tratto e gli venne pietà del proprio stato d'animo, che evidentemente turbava con quella conversazione, sicché, rammentatosi della sua intenzione, si fermò.

- Del resto, parleremo dopo, - soggiunse. - Se è per andare all'arniaio, allora qua, per questo sentiero, - si rivolse a tutti.

Giunto per lo stretto sentiero fino a una prateria non falciata, coperta da una parte di fitte viole vivaci, in mezzo alle quali s'erano infoltiti gli alti cespugli color verde scuro dell'elleboro, Lévin dispose i suoi ospiti nella fitta, fresca ombra delle giovani alberelle, su una panchina e sui tronchi, preparati apposta per i visitatori dell'arniaio che temevan le api, e lui stesso andò sul limitare, per portare ai bambini e ai grandi pane, cetrioli e miele fresco.

Cercando di fare il meno possibile di movimenti rapidi e prestando ascolto alle api che gli volavano vicino sempre più spesso, giunse per il sentiero fino all'isba. Proprio all'ingresso un'ape cominciò a ronzare, essendogli impigliata nella barba, ma egli la liberò con cautela. Entrato nell'ingresso ombroso, tolse dal muro la sua rete appesa a un gancio e, messala e ficcate le mani in tasca, entrò nell'arniaio cintato, in cui a

file regolari, legate con pezzi di tiglio ai pali, stavano in mezzo al luogo falciato le vecchie arnie, ognuna con la sua storia, e lungo le pareti della siepe le nuove, messe lì quell'anno. Dinanzi alle aperture delle arnie abbagliavano la vista le api e i pecchioni che giravano e si urtavano nello stesso posto, e in mezzo a loro, sempre nella stessa direzione, verso il bosco su un tiglio fiorito e indietro verso le arnie, passavano volando le api operaie col bottino e in cerca di bottino.

Negli orecchi echeggiavano incessantemente i suoni vari ora di un'ape operaia occupata nel suo lavoro, che passava rapidamente volando, ora d'un pecchione strombettante, ozioso, ora di api sentinelle agitate, che difendevano da un nemico il proprio bene, pronte a pungere. Dalla parte della cinta il vecchio piattava un cerchio e non aveva visto Lévin. Lévin, senza chiamarlo, si fermò in mezzo all'arniaio. Era contento dell'occasione di rimaner solo, per tornare in sé dalla realtà, che aveva già fatto in tempo a umiliare il suo stato d'animo.

Rammentò che aveva già avuto il tempo di arrabbiarsi contro Ivàn, di mostrar freddezza al fratello e di parlare con leggerezza con Katavàsov.

«Possibile che fosse soltanto lo stato d'animo d'un minuto e che passi senza lasciar traccia?» pensò.

Ma nel medesimo momento, tornato al suo stato d'animo, sentì con gioia che qualcosa di nuovo e d'importante era accaduto in lui. La realtà aveva coperto soltanto temporaneamente quella calma dell'anima che aveva trovata, ma essa era intatta in lui.

Esattamente nello stesso modo come le api che adesso gli volavano intorno, lo minacciavano e lo distraevano, gli toglievano la piena calma fisica, lo obbligavano a contrarsi, sfuggendole, esattamente così le preoccupazioni, circondatolo dal momento in cui era salito sul barroccino, lo avevano privato della libertà dell'anima; ma quest'era continuato soltanto finché era stato in mezzo ad esse. Come, malgrado le api, la forza corporale era intatta in lui, così era anche intatta la sua forza spirituale da lui novellamente riconosciuta.

[VIII.XVI]

[...]

< Lévin > rivolse l'attenzione degli ospiti sul fatto che le nuvolette s'erano riunite e che per sfuggire alla pioggia era meglio andare a casa.

VIII.XVII

Il principe e Serghjéj Ivànovič salirono sul barroccino e andarono via; gli altri della compagnia, affrettato il passo, andarono a casa a piedi.

Ma la nube, ora imbiancandosi, ora annerendosi, si avanzava così rapidamente che bisognava ancora aumentare di velocità per arrivare in tempo a casa prima della pioggia. Le nuvole davanti, basse e nere, come fumo di fuliggine, correvano per il cielo con straordinaria rapidità. Fino a casa c'erano ancora duecento passi, e s'era levato il vento, e da un secondo all'altro si poteva aspettare un acquazzone.

I bambini correvano avanti con uno stridio spaventato e gioioso. Dàrja Aleksàndrovna, lottando con fatica con le sue sottane che le si erano incollate intorno alle gambe, non camminava più, ma correva,

senza toglier gli occhi di dosso ai bambini. Gli uomini, trattenendo il cappello, camminavano a grandi passi. Erano già proprio alla scalinata, quando una grossa goccia batté e si ruppe contro l'estremità della grondaia di ferro. I bambini e dietro di loro i grandi corsero con allegro vocio sotto la protezione del tetto.

- Katerina Aleksàndrovna? - domandò Lévin ad Agàfija Michàjlovna che li aveva accolti nell'anticamera con fazzoletti e plaid.

- Pensavamo che fosse con voi, - disse.

- E Mìtja?

- Al Kolòk, probabilmente, e la *njànja* è con lui.

Lévin afferrò i plaid e corse al Kolòk.

In quel breve intervallo di tempo la nube s'era già tanto avanzata col suo centro sul sole, che s'era fatto buio come in un'eclisse. Il vento pareva insistesse ostinatamente, fermava Lévin e, strappando le foglie e i fiori dai tigli e denudando mostruosamente e stranamente i bianchi rami delle betulle, piegava tutto da una sola parte; le acacie, i fiori, la bardana, l'erba e le cime degli alberi. Le ragazze che lavoravano in giardino corsero stridendo sotto il tetto della camera della servitù. La tenda bianca della pioggia dirotta aveva già presa tutta la selva lontana e metà dei campi vicini e si avanzava rapidamente verso il Kolòk. L'umidità della pioggia, che si divideva in gocce minute, si sentiva nell'aria.

Piegando la testa in avanti e lottando col vento, che gli strappava i fazzoletti, Lévin giungeva già di corsa al Kolòk e vedeva già qualcosa di bianco dietro una quercia, quando a un tratto tutto s'infiammò, prese fuoco tutta la terra e fu come se sopra il capo si fosse spaccata la volta celeste. Aperti gli occhi abbagliati, Lévin attraverso lo spesso velo della pioggia, che adesso lo separava dal Kolòk, vide prima di tutto con orrore la cima verde della quercia a lui nota in mezzo al bosco che aveva stranamente mutata la sua posizione. «Possibile che l'abbia spezzata?» fece appena in tempo a pensare Lévin, quando, accelerando il suo movimento, la cima della quercia si nascose dietro alle altre piante, ed egli sentì lo schianto del grande albero caduto sugli altri alberi.

La luce del fulmine, il rombo del tuono e la sensazione del corpo istantaneamente percosso dal freddo si fusero per Lévin in una sola impressione d'orrore.

- Dio mio! Dio mio! che non sia su loro! - proferì.

E sebbene pensasse immediatamente com'era insensata la sua richiesta che non fossero uccisi dalla quercia, che adesso era caduta, la ripeté, sapendo che non poteva far nulla di meglio che quella preghiera insensata.

Giunto di corsa a quel posto dov'erano di solito, non li trovò.

Erano all'altra estremità del bosco, sotto un vecchio tiglio, e lo chiamavano. Due figure vestite di scuro (prima erano in chiaro), chinatesi, stavano sopra a qualcosa. Erano Kitty e la *njànja*. La pioggia cessava già e cominciava a rischiararsi, quando Lévin giunse correndo presso di loro. La *njànja* aveva il basso del vestito asciutto, ma addosso a Kitty il vestito s'era bagnato da parte a parte e le aveva incollato tutto al corpo. Benché non ci fosse più pioggia, stavano sempre ancora nella medesima posizione in cui s'erano messe quando s'era scatenato il temporale: tutt'e due stavan ritte, chinate sopra la carrozzella con un ombrellino verde.

- Vivi? Incolumi? Sia lodato Iddio! - egli proferì sguazzando nell'acqua non andata via con una scarpa che gli sfuggiva, piena d'acqua, e accorrendo presso di loro.

Il volto vermiglio e bagnato di Kitty era rivolto verso di lui e sorrideva timidamente di sotto al cappello che aveva mutato forma.

- Via, come non ti vergogni! Non capisco come si possa essere così imprudente! - egli assalì con stizza la moglie.

- Com'è vero Dio, non ne ho colpa. Volevo appena andarmene, che lui qui ha perso del tempo. Bisognava cambiarlo. Avevamo appena... - cominciò a scusarsi Kitty.

Mitja era incolume, asciutto e non cessava di dormire.

- Via, sia lodato Iddio! Non so quel che dico.

Raccolsero le fasce bagnate, la *njànja* tirò fuori il bambino e lo portò in braccio. Lévin camminava accanto alla moglie, stringendole la mano, di nascosto alla *njànja*, con aria colpevole per la sua stizza.

VIII.XVIII

Durante tutto il giorno, nelle conversazioni più svariate, cui sembrava partecipare soltanto con la parte esteriore del proprio intelletto, Lévin, malgrado la disillusione per il mutamento che doveva avvenire in lui, non cessava di sentir gioiosamente la pienezza del proprio cuore.

Dopo la pioggia era troppo bagnato per andare a passeggio; inoltre anche le nubi temporalesche non sparivano all'orizzonte e ora là, ora qua passavano, tonando e facendosi nere, per gli estremi del cielo. Tutta la compagnia trascorse il resto della giornata in casa.

Discussioni non se ne intavolarono più, e, al contrario, dopo pranzo tutti erano nella migliore disposizione d'animo.

Katavàsov dapprincipio fece ridere le signore coi suoi scherzi originali, che piacevano sempre tanto appena lo si conosceva, ma poi, invitato da Serghjéj Ivànovič, raccontò le sue osservazioni molto interessanti sulla differenza di carattere e perfino di fisionomia delle femmine e dei maschi nelle mosche domestiche e sulla loro vita. Anche Serghjéj Ivànovič era allegro e al tè, invitato dal fratello, espose il suo punto di vista sull'avvenire della questione orientale, e così semplicemente e bene che tutti l'ascoltarono con diletto.

Solamente Kitty non poté ascoltarlo fino in fondo: la chiamarono a lavar Mitja.

Di lì a qualche minuto dall'uscita di Kitty, chiamarono anche Lévin da lei nella camera del bambino.

Lasciato il suo tè e rimpiangendo anche lui che fosse interrotta una conversazione interessante e nello stesso tempo inquieto per la ragione per cui lo chiamavano, giacché questo accadeva soltanto nei casi importanti, Lévin andò nella camera del bambino.

Malgrado che il progetto, non finito d'ascoltare, di Serghjéj Ivànovič su come il mondo liberato dagli slavi forte di quaranta milioni doveva insieme alla Russia cominciare una nuova epoca nella storia, l'avesse interessato molto, come qualcosa di completamente nuovo per lui, malgrado che e la curiosità e l'inquietudine per la ragione per cui l'avevano chiamato lo agitassero, non appena rimase solo, uscito dal salotto, rammentò immediatamente i suoi pensieri del mattino. E tutte quelle considerazioni sull'importanza dell'elemento slavo nella storia mondiale gli apparvero così insignificanti in confronto a quel che accadeva

nell'anima sua, che dimenticò sull'istante tutto ciò e si trasportò in quel medesimo stato d'animo che aveva avuto la mattina.

Adesso non rammentava, come gli accadeva prima, tutta la successione del pensiero (non ne aveva bisogno). Si trasportò di colpo nel sentimento che l'aveva guidato, che si collegava con quei pensieri, e trovò nell'anima sua questo sentimento ancora più forte e definito di prima. Adesso non gli accadeva quel che accadeva nei tentativi di tranquillizzarsi che escogitava prima, quando bisognava ricostruire tutta la successione del pensiero per trovare il sentimento. Adesso, al contrario, il senso di gioia e di tranquillamento era più vivace di prima, e il pensiero non poteva tener dietro al sentimento.

Camminava attraverso la terrazza e guardava due stelle che apparivano nel cielo già fattosi scuro e a un tratto ricordò: «Sì, guardando il cielo, pensavo che la volta che vedevo non era menzogna, e allora qualcosa non ho finito di pensarlo, qualcosa l'ho nascosto a me stesso, - pensò. - Ma, qualunque cosa ci fosse là, un'obiezione non può esserci. Basta pensare un po', e tutto si chiarirà!»

Quand'entrava già nella camera del bambino, ricordò che cos'era quello che aveva nascosto a se stesso. Era che, se la dimostrazione principale della Divinità era la sua rivelazione su quel che è il bene, perché allora questa rivelazione si limitava alla sola Chiesa cristiana? Che rapporti avevano con questa rivelazione le credenze dei buddisti, dei maomettani, che anch'essi professavano e facevano il bene?

Gli sembrava d'avere una risposta a questa domanda; ma non aveva ancora fatto a tempo a esprimerla a se stesso, che entrò nella camera del bambino.

Kitty era ritta con le maniche rimboccate vicino alla vasca da bagno al di sopra del bambino che vi si lavava e, sentiti i passi del marito, volto il viso a lui, col sorriso lo chiamava a sé. Con una mano sosteneva sotto il capo il bambino paffuto che nuotava sulla schiena e apriva le gambettine, con l'altra, tendendo uniformemente il muscolo, spremeva la spugna sopra di lui.

- Su, ecco, guarda, guarda! - disse quando il marito le si fu avvicinato. - Agàfija Michàjlovna ha ragione: riconosce.

Si trattava del fatto che da quel giorno Mitja evidentemente senza più dubbio riconosceva tutti i suoi.

Non appena Lévin si fu avvicinato alla vasca da bagno gli si presentò subito un esperimento, e l'esperimento andò proprio bene. La cuoca, chiamata apposta per questo, si chinò verso il bambino. Egli aggrottò le sopracciglia e scosse il capo negativamente. Si chinò Kitty verso di lui, egli risplendé d'un sorriso, si appoggiò con le mani alla spugna e fece *pr* con le labbra, producendo un suono così soddisfatto e strano, che non solo Kitty e la *njànja*, ma anche Lévin venne preso da un improvviso entusiasmo.

Tirarono fuori il bambino dal bagno su una mano sola, gli versarono dell'acqua addosso, lo avvolsero in un lenzuolo, lo asciugarono e dopo il suo acuto gridio lo tesero alla madre.

- Su, son contenta che cominci ad amarlo, - disse Kitty al marito, dopo che col bambino al petto si fu messa tranquillamente a sedere al posto abituale. - Son molto contenta. Se no questo cominciava già ad addolorarmi. Tu dicevi che non sentivi nulla per lui.

- No, dicevo forse di non sentire? Dicevo soltanto che m'ero disilluso.

- Come, di che disilluso?

- Non che mi fossi disilluso di lui, ma del mio sentimento; m'aspettavo di più. M'aspettavo che, come una sorpresa, sarebbe sbocciato in me un nuovo, piacevole sentimento, e a un tratto invece di questo, ripugnanza, compassione...

Ella lo ascoltava attentamente di sopra al bambino, infilando nelle sue dita sottili gli anelli che aveva tolti per lavare Mitja.

- E soprattutto che c'è molto più spavento e compassione, che non piacere. Quest'oggi, dopo quello spavento durante il temporale, ho capito come lo amo.

Kitty risplendé d'un sorriso.

- E ti sei spaventato molto? - disse. - E anch'io, ma sento più spavento ora, che è già passata. Andrò a vedere la quercia. E com'è simpatico Katavàsov! Ma in generale tutto il giorno è stata una cosa così piacevole. E tu con Serghjéj Ivànovič sei così carino, quando vuoi... Su, va' da loro. Se no dopo il bagno qui c'è sempre caldo e vapore...

VIII.XIX

Uscito dalla camera del bambino e rimasto solo, Lévin ricordò immediatamente quel pensiero in cui c'era qualcosa di poco chiaro.

Invece di andare nel salotto, da cui si sentivan delle voci, si fermò sulla terrazza e, appoggiatosi coi gomiti alla balaustrata, si mise a guardare il cielo.

S'era già fatto completamente buio, e a sud, dove guardava, non c'erano nubi. Le nubi erano dalla parte opposta. Di là s'accendeva il lampo e si sentiva un tuono lontano. Lévin prestava ascolto alle gocce che cadevano uniformemente dai tigli in giardino e guardava il triangolo di stelle a lui noto e la via lattea con la sua ramificazione che vi passava in mezzo. A ogni accendersi del lampo non soltanto la via lattea, ma anche le stelle vivaci sparivano, ma, non appena il lampo si spegneva, di nuovo, come gettate da una mano precisa, apparivano nei medesimi luoghi.

«Ebbene, cosa mi turba mai?» si disse Lévin, sentendo anticipatamente che lo scioglimento del suo dubbio, benché egli non lo sapesse ancora, era già pronto nell'anima sua.

«Sì, l'unica evidente, indubitabile manifestazione della Divinità sono le leggi del bene, che son manifestate al mondo dalla rivelazione e che sento in me e nel cui riconoscimento non è che mi unisca, ma volere o no sono unito con gli altri uomini in una sola società di credenti, che si chiama la Chiesa. Su, e gli ebrei, i maomettani, i confucianisti, i buddisti... che sono mai? - si fece quella medesima domanda che appunto gli sembrava pericolosa. - Possibile che queste centinaia di milioni di uomini siano privati di quel bene migliore, senza di cui la vita non ha senso?» Si fece pensieroso, ma immediatamente si corresse. «Ma di che domando mai? - si disse. - Domando del rapporto che hanno con la Divinità tutte le svariate credenze di tutta l'umanità. Domando della comune manifestazione di Dio per tutto l'universo con tutte queste nebulose. E che faccio? A me personalmente, al mio cuore è aperta una conoscenza indubitabile, irraggiungibile con la ragione, e io ostinatamente voglio esprimere con la ragione e a parole questa conoscenza.

«Non so forse che le stelle non camminano? - domandò, guardando un vivace pianeta che aveva già mutata la sua posizione nel ramo superiore d'una betulla. - Ma io, guardando il movimento delle stelle, non posso immaginarmi la rotazione della terra, e ho ragione dicendo che le stelle camminano.

«E gli astronomi potrebbero forse capire e calcolare qualcosa, se prendessero in considerazione tutti i complessi svariati movimenti della terra? Tutte le loro meravigliose conclusioni sulle distanze, il peso, i

movimenti e le rivoluzioni dei corpi celesti son basate soltanto sul movimento apparente degli astri intorno alla terra immobile, su quel medesimo movimento che adesso è dinanzi a me e che è stato così per milioni di persone durante secoli ed è stato e sarà sempre eguale e potrà essere verificato. Ed esattamente nello stesso modo come sarebbero oziose e vacillanti le conclusioni degli astronomi non basate sulle osservazioni del cielo visibile, in rapporto con un meridiano e un orizzonte, così sarebbero oziose e vacillanti anche le mie conclusioni non basate su quella comprensione del bene che è stata e sarà sempre eguale per tutti e che mi è aperta dal cristianesimo e può esser sempre verificata nell'anima mia. La questione poi delle altre credenze e dei loro rapporti con la Divinità non ho il diritto e la possibilità di risolverla».

- Ah, non te ne sei andato? - disse a un tratto la voce di Kitty, che per quella stessa via andava in salotto. - Che hai, non sei agitato da nulla? - disse, esaminandogli attentamente il volto alla luce delle stelle.

Ma tuttavia non avrebbe veduto bene il suo volto se di nuovo un lampo, che nascose le stelle, non lo avesse illuminato. Alla luce del lampo guardò bene tutto il suo viso e, avendo visto ch'egli era calmo e gioioso, gli sorrise.

«Capisce, - pensava egli, - sa a che penso. Devo dirglielo o no? Sì, glielo dirò». Ma nel momento in cui voleva cominciare a parlare, si mise a parlare anche lei.

- Ecco cosa, Kòstja! Fa' un piacere, - disse, - va' nella stanza d'angolo e guarda come hanno accomodato tutto per Serghjéj Ivànovič. Che ci vada io non sta bene. L'hanno messo il lavabo nuovo?

- Va bene, ci andrò assolutamente, - disse Lévin alzandosi e baciandola.

«No, non bisogna parlare, - pensò quand'ella gli passò davanti. - È un mistero necessario per me solo, importante e inesprimibile a parole.

«Questo nuovo sentimento non m'ha mutato, non m'ha reso felice, non m'ha rischiarato a un tratto, come sognavo, nello stesso modo come il sentimento per mio figlio. Anche qui non c'è stata nessuna sorpresa. E fede o non fede, non so cosa sia, ma questo sentimento è entrato in me altrettanto impercettibilmente con le sofferenze e mi s'è fermato saldamente nell'anima.

«M'arrabbierò egualmente contro il cocchiere Ivàn, egualmente discuterò, esprimerò a sproposito i miei pensieri, ci sarà il medesimo muro fra il santo dei santi dell'anima mia e gli altri, e perfino mia moglie, l'accuserò egualmente del mio spavento e ne sentirò rimorso, egualmente non capirò con la ragione perché prego, e pregherò, ma la mia vita adesso, tutta la mia vita, indipendentemente da tutto quello che mi può accadere, ogni suo momento non solo non è senza senso, com'era prima, ma ha un indubitabile senso di bene, che ho il potere di immettere in essa!»